

C'è anche un altro Gianfranco Fini

Caro direttore, ho letto la tua risposta alle mie osservazioni sulla privatizzazione dell'acqua e sull'impegnarsi, come Associazione, nella querelle politica. Debbo confessare che non mi è piaciuto il titolo che hai dato al mio testo, titolo che travisa la lettera e lo spirito dello stesso, che lamentava la mancata commemorazione del 65° anniversario della Liberazione e il fatto che, se ci occupiamo, come Associazione, delle diatribe fra partiti sui provvedimenti in essere, o in fieri, dell'economia, della giustizia, della cultura e di quant'altro vuoi aggiungere, dovremo necessariamente esprimere un'opinione, che avrebbe valenza di scelta di campo e assegnerebbe una deriva partitica alla nostra stessa Associazione. Così facendo in passato, abbiamo tenuto lontano da noi grande parte dei giovani delle generazioni che si sono susseguite nel tempo. Ho il dubbio che da questo distacco sia sorta quella rissosa classe politico-dirigenziale attuale, più attenta alle acquisizioni di prevalenza e di potere, che ai tanti problemi della Nazione. Ciò vale per la sinistra, la destra, il centro e il trasversale e ritengo superfluo elencarti le singole scissioni e le conseguenti frantumazioni dei partiti, originate da questi tentativi. Il nostro compito credo sia quello di perpetuare la memoria e con essa i valori fondanti della Resistenza presso i giovani. Giovani che anche la carente – mirata o casuale che sia – informazione sulla recente storia patria porta lontani dalle motivazioni resistenziali. Ricordo fra queste, quella che consentì il coagulo etico-culturale fra le diverse ideologie per cui le formazioni Garibaldine, Giustizia e Libertà, Stella Rossa, Autonome, Mazziniane, Repubblicane e Monarchiche, pur conservando le singole autonomie, seppero darsi un obiettivo comune e per esso lottare. Nei confronti dei giovani, noi abbiamo prima sbagliato anche con uno Statuto restrittivo. Vediamo di non ripetere lo stesso errore facendo un altarino all'on. Fini, il quale, o chi per lui, dopo la discussa citazione dei grandi statisti italiani, ha chiesto la soppressione della festività del 25 aprile. Come se non bastasse, ha colmato la misura domandando l'estensione del titolo di Cavaliere della Libertà anche ai militanti nella repubblica di Salò. Naturale conseguenza, come ebbi a scrivere, siccome era destinata ai viventi, di questa onorificenza ne sarebbero stati

insigniti, fra gli altri, i militari di Salò componenti il plotone di esecuzione della Benedicta e altrove, ma non quei ragazzi ammassati nelle fosse comuni, né quelli "passati per il camino" nei konzentrationlager. Il nostro Comitato, già da anni, ha ritenuto valido stabilire un contatto diverso, o di complemento, da quello degli incontri e delle semideserte commemorazioni, sovente mutate in teatrini partitici. Perciò oltre al catalogo della mostra, che sarà prossimamente ospitata in altri comuni, abbiamo pubblicato e diffuso nelle scuole – impegnando scolari e studenti in commenti con concorsi a premio – altre quattro pubblicazioni; una quinta, che raccoglie oltre 150 testimonianze, è alla stampa. Il nostro intento è quello di ricordare, ai giovani in particolare, che nella zona del Novese uno su tre dei partigiani «...appesi alle forche o sotto il piombo del barbaro nemico morirono...» (dalla motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare al CVL). Speriamo che proponendo una memoria, lontana dalle derive e dalle strumentalizzazioni partitiche, i giovani si avvicinino a quell'evento feriale, umile, antiretorico ed epico insieme che fu la Resistenza tutta, da Porta San Paolo a Cefalonia, alle quattro Giornate di Napoli, dalle Alpi Dinariche all'Egeo, alle FFI, dai "partigiani del silenzio" dei campi di prigionia, al Corpo Italiano di Liberazione, dai ribelli nelle "belle città date al nemico" a quelli "sull'aride montagne", ma anche e soprattutto perché quei: "Enfants trop tot grandis et si vite en allés qui dorment aujourd'hui de retour au pays le visage dans la terre" (da "Poesie" di J. Prevert)

"nu s'accorsan che sa se teinta de sepelili sut'a rumeinta" (da "Sant'Antonino" di E. Firpo).

Questo, condiviso dai miei amici e compagni ribelli (mi piace di più che partigiani) è quello che crediamo sia il nostro compito e devoto dovere, nel tentativo, forse illusorio, di trasmettere alla generazione emergente i valori che ci animarono allora.

P.S. - Neanch'io so chi ha proposto la privatizzazione dell'acqua e chi l'ha avversata (e sarei con lui in sintonia), ma esprimendo un parere pro o contro una delle due ipotesi, si prende campo a fianco del partito, o dei partiti, che hanno caldeggiato una delle ipotesi.

Il che, come Associazione, non mi pare né opportuno, né lecito.

(Franco Barella - Novi Ligure)

La Russa come D'Annunzio?

Caro Direttore, non è facile capire cosa abbia indotto il nostro Ministro della Difesa a imitare ridicolmente il poeta-soldato Gabriele D'Annunzio che, nel corso del Primo conflitto mondiale, ebbe l'ardire di lanciare su Vienna migliaia di volantini tricolori, inneggiando alla vittoria dell'Italia.

Nel nostro caso, si tratta certamente di un tentativo di guerra psicologica, su ignare e impreparate popolazioni afgane (a maggioranza analfabe) le quali avranno sperato, per un momento, che si trattasse non di colorati foglietti in lingua araba, ma di biglietti di euro, gentile omaggio degli italiani.

Comunque, il tentativo del La Russa non andrebbe sottovalutato, se non per il fatto che, a differenza di D'Annunzio, a protezione del suo elicottero, pare volassero due potenti aerei Mangusta armati di sofisticati sensori antimissili e di potenti cannoncini, ma il cui costo di volo orario ammonta a diverse migliaia di dollari.

La Russa non è nuovo a queste spedizioni "persuasive" nel ricordo, da lui stesso sovente evocato, di giovanili "sortite" punitive, nel quartiere romano della Balduina.

Ora c'è solo da aspettarsi i risultati di questa impresa, fra cui quello che sicuramente nelle misere abitazioni di quell'area, quei biglietti saranno forse il solo oggetto di lettura o, perlomeno, di curioso souvenir.

(Ilio Muraca - Padova)

L'assessore Arcai e il kaki di Brescia

Dispiace, dispiace leggere quello che l'assessore Andrea Arcai ha detto alle scolaresche riunite nel giardino di Santa Giulia per raccogliere i frutti dell'albero di kaki sopravvissuto al bombardamento atomico dell'agosto del 1945. Dispiace perché chi, come lui, è stato vittima di accuse pretestuose, dovrebbe essere più attento alla verità, in particolare quando si parla a giovani scolari.

Ricordo bene che, nel mio piccolo, ho sempre creduto e ripetuto che le

accuse a lui rivolte erano poco credibili; sapevo bene come suo padre fosse considerato, già alla fine degli anni Sessanta, per il rigore e l'onestà con cui operava nel tribunale di Brescia: un giudice integerrimo, un ostacolo all'eversione di destra. Mi risultava semplice capire che coinvolgere il figlio nella strage di Piazza della Loggia serviva a togliere di mezzo il padre, un magistrato ligio al proprio dovere.

Per questo, in nome della verità, vorrei ricordare all'assessore alcune cose, che contrastano con quanto da lui detto.

Prima cosa: non è vero che "c'è la pace in Europa da cinquant'anni". Purtroppo c'è stata un'assurda guerra nella ex Jugoslavia, con il finale intervento della NATO, che con l'accordo succube del governo D'Alema ha bombardato la Serbia per 78 giorni, colpendo anche scuole, ospedali, ambasciate. Era una guerra! È stata ipocritamente definita "intervento umanitario" e i crimini di guerra da noi commessi sono stati derubricati in "effetti collaterali" (compresi, anche, le conseguenze delle bombe all'uranio impoverito sui nostri militari). Era il 1999. La ventilata "pulizia etnica" contro gli albanesi è diventata, in Kosovo, la pulizia etnica contro serbi e rom.

Da allora, a mia memoria, ogni intervento militare armato è stato chiamato "intervento di pace". Lo dicevano già i Romani: "Si vis pacem, para bellum". Ma poi è arrivato un Tale che ha detto: "Chi di spada ferisce, di spada perisce", "Porgi l'altra guancia" ed "Ama il tuo nemico". Perché dimenticare la grandezza del messaggio cristiano? Perché un amministratore pubblico dimentica l'articolo 11 della nostra Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra (...) come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"?

Quando si parla ai ragazzi bisogna dire la verità, non bisogna ingannarli, bisogna ammettere i propri limiti e non giustificare interventi armati che solo la logica militare può accettare. Né in Iraq né in Afghanistan ci sono "missioni di pace", sono solo interventi militari per il controllo di quei territori. È così difficile dire che in Iraq non c'erano le armi di distruzione di massa? Che non c'era

il terrorismo? Che i cristiani avevano i loro luoghi di culto? E che solo ora l'integralismo islamico li sta perseguendo (ora che c'è un "governo democratico")? E in Afghanistan? Dov'è finito Bin Laden, per la presenza del quale si è scatenata la guerra nel 2001? Dov'è finita la libertà per le donne, che si era, poi, presa a simbolo del carattere "umanitario" di quell'intervento? Perché parlare di "missione di pace" se, mentre ormai sono migliaia le vittime civili dei bombardamenti, il nostro governo chiede di poter armare anche i nostri aerei? Forse fa velo all'assessore Arcai la retorica propaganda bellicista del ministro Ignazio La Russa, che ridicolmente si paragona a D'Annunzio, il quale, sì, lanciava volantini su Vienna, ma per condannare i bombardamenti, non per promuoverli.

Tutte le associazioni umanitarie contestano gli interventi militari, perché essi non possono portare pacificazione. Per loro natura gli eserciti risolvono i conflitti con le armi e così ne preparano di nuovi. Questo è l'insegnamento della Storia. Diceva il generale Angioni, dopo la fallimentare esperienza in Somalia, che non si possono intavolare trattative di pace importando bombardieri, carri armati e imponendosi con le armi. Ancora una volta, chi aveva orecchie intendeva che con le armi non si risolvono le controversie. I vinti, prima o poi, vorranno la loro rivincita.

Per questo, bastava dire ai ragazzi che la strada per la pace è lunga e difficile e che il mondo degli adulti spesso sbaglia e usa ancora, per paura, interessi e potere, strumenti di morte. Ma la vita è ancora più forte, e la pianta di kaki di Nagasaki è il simbolo di una speranza in un mondo, vivo, senza armamenti, senza conflitti armati.

Mi fermo qui. Oltre al mio rammarico, mi sento anche di fare un invito all'assessore Arcai.

Perché non preparare un incontro pubblico promosso dal suo assessore per un confronto sui metodi e i risultati di tutte le missioni italiane all'estero, evidenziando luci ed ombre senza preclusioni e senza pregiudiziali ideologiche?

Grazie.

(Adriano Moratto - per e-mail)